

Rudolf Steiner

**LA FIABA DEL SERPENTE
VERDE
E DELLA BELLA LILIA**

*Due conferenze tenute a Colonia il 27 novembre 1904
e Monaco l'8 gennaio 1905*

Titolo originale delle conferenze:
Das Märchen von der grünen Schlange und der schönen Lilie von Goethe

Fuori dall'Opera Omnia¹

Traduzione e note di Felice Motta

Queste conferenze, in origine non destinate alla pubblicazione, furono tratte probabilmente da una stesura stenografica o da appunti di ascoltatori presenti; il testo della trascrizione non fu riveduto dall'autore. In proposito Rudolf Steiner dice nella sua autobiografia: «Chi legge questi testi può accoglierli pienamente come ciò che l'antroposofia ha da dire... Va però tenuto presente che nei testi da me non riveduti vi sono degli errori». Le premesse e i termini dell'antroposofia, o scienza dello spirito, sono esposti nelle opere fondamentali di Rudolf Steiner: *La filosofia della libertà*, *Teosofia*, *La scienza occulta*, *L'iniziazione*.

PRIMA CONFERENZA

Colonia, 27 novembre 1904

Che la teosofia non sia qualcosa di nuovo, qualcosa che sia arrivata all'umanità solo nel nostro tempo, viene da noi sempre sottolineato. Ma è particolarmente interessante che compaiano davanti a noi nel tempo anche personalità tanto evidenti che possiamo annoverarle tra gli spiriti che possono essere descritti come teosofi. Accanto a Neben Herder, Jean Paul, Novalis e Lessing, Goethe appare come uno dei teosofi più eminenti. Molti avranno qualcosa da ridire, poiché nelle sue opere ben conosciute non si rintraccia molta teosofia. Nella sua epoca non era ancora possibile propagare le verità esoteriche a tutto il mondo. Solo in una cerchia ristretta, come ad esempio quella dei rosacroce, potevano essere diffuse le "più alte verità". Nessuno però sarebbe stato ammesso in quella società, senza adeguata preparazione; ma quelli che vi partecipavano facevano vari accenni a riguardo, e così Goethe in diversi punti dei suoi scritti.

Solo chi è dotato di saggezza teosofica può leggere Goethe in modo giusto. È impossibile ad esempio comprendere il *Faust* senza questa visuale. La *Fiaba* poi costituisce un po' l'Apocalisse di Goethe, la sua rivelazione: nella sua rappresentazione simbolica sono contenuti i più profondi segreti. Che Goethe manifesti la sua concezione teosofica del mondo nella *Fiaba* si può solo comprendere se ne conosciamo il motivo.

Schiller aveva invitato Goethe a collaborare con lui sulla rivista *Die Horen*. Egli stesso aveva pubblicato, su tale periodico, il saggio *L'educazione estetica del genere umano*, in cui veniva posta la domanda: "Come può l'uomo che vive nel solito tran tran quotidiano giungere ai più alti ideali e stabilire una mediazione tra il mondo soprasensibile e quello sensibile?"

Schiller nella bellezza vide un discendere della più alta saggezza nel mondo sensibile. In modo meravigliosamente convincente, egli seppe indicare ciò che a lui sembrava fosse il ponte che portava dal sensibile al soprasensibile. Tuttavia Goethe dichiarò che, riguardo alle questioni più elevate dell'esistenza, egli non poteva esprimersi in termini filosofici, ma voleva farlo con un grande quadro. A

quell'epoca contribuì quindi alle *Horen* con la *Fiaba*, con cui cercò di risolvere a modo suo tali questioni. Anche altrove, egli si era espresso in senso perfettamente teosofico. Nella passata giovinezza aveva già velatamente accennato, nel *Faust*, alle sue concezioni. Tra gli anni di studio a Lipsia e il soggiorno di Strasburgo, Goethe ricevette un'iniziazione tramite una personalità che era profondamente iniziata nei segreti dei rosacroce. Da allora si esprime in un linguaggio teosofico mistico.

Nella prima parte del *Faust* vi è una strana frase che sta tra virgolette; cioè: "Il saggio dice"². A quel tempo Goethe era già attaccato all'idea teosofica che oggi vi siano davvero fra noi esseri che sono ormai più avanti del resto dell'umanità, che le guide degli uomini siano su sfere sopraterrene, sebbene possano anche essere incarnate in un corpo. Tali esseri hanno acquisito una conoscenza che supera di gran lunga quanto si può comprendere con i sensi. Il passo in questione dice:

442 *E ora soltanto riconosco ciò che dice il saggio:
«Il mondo degli spiriti non è chiuso,
la tua mente è chiusa. Il tuo cuore è morto!
Su, o discepolo, bagna indefesso
nel crepuscolo mattutino il terreno petto!».*³

Se si impara a conoscere Jacob Böhme, si impara allora a conoscere una delle fonti da cui Goethe attinse la sua saggezza teosofica. Capiremo molte cose di Goethe solo se lo comprenderemo in tal senso. Nella poesia "Il divino" egli parla delle leggi che noi chiamiamo karma ed anche di quelle entità superiori:⁴

*Secondo eterne, bronzee,
grandiose leggi,
tutti dobbiamo
percorrere il cerchio
della nostra esistenza...*

*Salve agli ignoti
Esseri superiori,
nel nostro presagio!*

Chi vuole avere una prova testuale del modo di pensare teosofico di Goethe, legga la poesia intitolata “In memoria e onore di Howard” in *Dio e mondo*. Nella prima riga c’è scritto:⁵

Quando il dio Kamarupa, sommo ed eccelso...

Kamarupa è il principio umano a noi ben noto nella dottrina teosofica, il corpo astrale.

Quando Goethe ebbe intimamente parlato con quelli con cui era unito nella stessa Loggia, allora iniziò a parlare di esseri divini ideali che splendevano come modello davanti all’uomo. Per la sua cerchia ristretta era riservato ad esempio ciò che egli scrive nella poesia “Simbolo”:⁶

*Al di là gridano,
le voci degli spiriti
le voci dei maestri.*

Egli parla apertamente dei maestri dove sta parlando intimamente con i suoi fratelli di Loggia.

Ma ciò che ci conduce più profondamente nella sua concezione è la *Fiaba del serpente verde e della bella Lilia*. Vi troviamo rappresentati i tre regni in cui vive l’uomo: il mondo fisico, il mondo animico o astrale e il mondo spirituale. Il simbolo per il mondo astrale o animico è l’acqua. In Goethe l’acqua significa sempre l’anima; così nella sua poesia sull’anima e il destino:⁷

<i>Anima dell’uomo, come somigli all’acqua!</i>	Seele des Menschen, Wie Gleichs’t du dem Wasser!
<i>Destino dell’uomo, come somigli al vento!</i>	Schicksal des Menschen, Wie gleichs’t du dem Wind!

Egli conosceva anche il regno spirituale in cui l’uomo vive tra due incarnazioni, fra morte e nuova nascita: il devachan, il regno degli dèi, a cui l’uomo anela continuamente. Egli lotta sulla Terra per raggiungerlo. Gli alchimisti hanno considerato i processi chimici quale simbolo dello sforzo verso questo regno spirituale. Essi lo

loro essere; ed essa viene ributtata fuori senza essere stata assimilata. Il fiume è la vita dell'anima, la somma di istinti, impulsi e passioni umane. Se l'oro della saggezza venisse incautamente gettato nel fiume delle passioni, allora l'anima ne sarebbe scompigliata e sconvolta. Goethe ha sempre accennato al fatto che l'uomo debba prima attraversare una catarsi, una purificazione, per essere pronto ad accogliere la saggezza; poiché se questa fosse riversata nella passione non purificata, diverrebbe fanatica e gli uomini rimarrebbero poi impigliati nel loro io inferiore. L'ascesa dal kama al manas, al sé spirituale, è qualcosa di pericoloso, se non viene accompagnata da un sacrificio dell'io inferiore. A tale proposito Goethe dice nel *Divano Occidentale-Orientale*:⁹

*E finché non lo fai tuo,
questo: muori e diventa!,
non sei che uno straniero ottennebrato
sopra l'oscura terra.*

L'uomo deve essere pronto a sacrificarsi. I fuochi fatui sono ancora impigliati nell'io inferiore, nell'Ahankara.¹⁰ La saggezza non lo tollererebbe. La vita animica deve essere a poco a poco purificata, e deve salire pian piano.

I fuochi fatui sparpagliano il loro oro sul prato; qui incontrano il serpente che mangia le monete d'oro e le fa divenire un'unica cosa con se stesso. Egli ha la forza di non rendere il suo io orgoglioso ed egoistico per tendere in alto verticale ed altezzoso, ma di muoversi in linea orizzontale nei crepacci della roccia e raggiungere gradualmente la perfezione.

Viene rappresentato un tempio che si trova nelle fessure della Terra. Il serpente lo ha già percorso qua e là e ha sentito tastando che vi sono delle misteriose entità. Ma ora arriva il vecchio con la lampada. Il serpente è diventato luminoso grazie all'oro. Il tempio viene irradiato dal suo splendore. La lampada del vecchio ha la caratteristica di illuminare soltanto là dove vi sia *già* della luce; in tal caso illumina con una luce molto particolare.

Da un lato abbiamo dunque il serpente diventato luminoso grazie all'oro, dall'altro l'uomo con la lampada che pure illumina. Attraverso la reciproca luce ogni cosa diventa visibile dentro nel

tempio. Negli angoli vi sono quattro re: uno d'oro, uno d'argento, uno di bronzo e uno composto di una mistura degli altri tre. Fino ad allora essi non potevano essere visti dal serpente: egli li poteva trovare soltanto tastando; ma ora essi sono diventati visibili per lui, attraverso la sua propria luce. Sono i tre principi superiori dell'uomo, e il quarto quello inferiore. Il re di *bronzo* è atma, l'uomo spirito, l'io divino; il re d'*argento* è budhi, lo spirito vitale, l'amore grazie a cui l'uomo può entrare in comunione con tutti gli uomini; e il re d'*oro* è manas, il sé spirituale, la saggezza che irraggia fuori nel mondo e che può accogliere questa splendente saggezza. Quando l'uomo ha acquisito questa saggezza in modo disinteressato, può vedere le cose nella loro vera essenza, senza il velo della maya.

I tre principi superiori dell'uomo ora diventano chiari al serpente. Il re d'oro è manas, così come l'oro dappertutto significa manas. I quattro principi inferiori dell'uomo sono rappresentati e simboleggiati dal re misto. Anche nei principi inferiori, atma, budhi e manas sono attirati nella sfera dell'apparenza, ma in modo disarmonico. Solo quando questo viene purificato si sviluppa qualcosa che non potrebbe esistere nella disarmonia.

Il tempio è il luogo dell'iniziazione, la scuola dei misteri in cui può entrare solo chi porta egli stesso la luce ed è *pieno di abnegazione* come il serpente. Il tempio avrebbe dovuto un giorno essere rivelato, innalzarsi sopra il fiume. Esso è il regno del futuro a cui tutti noi tendiamo. I luoghi segreti di insegnamento devono essere portati alla luce del giorno. Tutto ciò che è l'uomo deve tendere verso l'alto, essere in armonia, aspirare ai principi superiori. Ciò che nel passato veniva insegnato nei misteri deve diventare un segreto svelato. I viandanti devono attraversare il fiume da un lato all'altro, andando dal mondo sensibile a quello soprasensibile e viceversa, e tutti gli uomini saranno uniti in armonia.

Il vecchio con la lampada rappresenta l'uomo che già oggi può acquisire le conoscenze senza essere giunto all'apice della saggezza, cioè con le forze della devozione, del sentimento e della fede. La fede ha bisogno della luce dall'esterno se deve condurre veramente ai più alti misteri. Il serpente e il vecchio con la lampada hanno le forze dello spirito che già oggi conducono a coloro che devono guidare nel futuro. Chi già nel presente sente queste forze, ne è a conoscenza a partire da determinati segreti.

Il vecchio dice di conoscere tre segreti; ma la cosa più strana viene detta riguardo al quarto. Il serpente gli sussurra qualcosa nell'orecchio, dopo di che il vecchio grida: «È giunta l'ora!». È arrivato il momento in cui un gran numero di esseri umani avranno compreso qual è la via. Il serpente aveva proclamato di esser pronto a sacrificarsi. Egli è arrivato al punto di riconoscere che l'uomo deve dapprima morire per divenire.

*E finché non lo fai tuo,
questo: muori e diventa!...*

“*Diventare*” per *essere*, nel pieno senso della parola, l'uomo lo può solo grazie all'amore, alla dedizione, al sacrificio. A ciò il serpente è pronto. Questo sarà svelato quando l'uomo sarà disposto a tale sacrificio. Allora il tempio si ergerà sopra il fiume.

I fuochi fatui non hanno potuto pagare il loro debito; hanno dovuto promettere al barcaiolo di saldarlo in seguito. Il fiume accetta solo i frutti della Terra: tre cavoli, tre cipolle e tre carciofi. I fuochi fatui arrivano a casa della moglie del vecchio e là si comportano in modo molto strano. Leccano tutto l'oro dalle pareti. Vogliono riempirsi completamente di saggezza per rimetterla subito fuori. Il cagnolino mangia l'oro e muore; poiché *ogni cosa viva* deve soccombervi. Egli non può accogliere la saggezza e tramutarla come fa il serpente; per questo l'oro è mortale.

La vecchia deve promettere ai fuochi fatui di saldare il loro debito col barcaiolo. Quando il vecchio con la lampada torna alla sua capanna vede cosa è successo. Dice alla moglie che deve mantenere la sua promessa, però deve anche portare il cagnolino morto alla bella Lilia, poiché ella fa diventare vivo tutto ciò che è morto.

La vecchia va con il cesto dal barcaiolo. Sulla sua strada fa due strane esperienze. Incontra il grande gigante, la cui ombra ha la caratteristica di arrivare la sera al di là del fiume, così che il viandante sopra di essa possa raggiungere l'altra sponda. L'altro passaggio è a mezzogiorno quando il serpente si inarca sopra il fiume. Il gigante può offrire il passaggio, ma anche il serpente quando il sole sta al punto più alto, quando l'uomo grazie al sole splendente della conoscenza eleva il suo Io al divino. Nei sacri

momenti della vita, nei momenti di totale abnegazione del proprio io inferiore, l'uomo si unisce con la divinità.

Il gigante è lo sviluppo fisico grossolano che l'uomo deve necessariamente attraversare. Egli va nell'altro regno anche tramite questa via, ma solo al crepuscolo, quando la sua coscienza è spenta. È però un sentiero pericoloso percorso da coloro che sviluppano forze psichiche in sé e cadono in stato di trance. Questo passaggio avviene nel crepuscolo del trance. Anche Schiller scrisse una volta riguardo all'ombra del gigante.¹¹ Sono gli oscuri poteri che portano l'uomo oltre la soglia.

Quando la vecchia passa accanto al gigante, egli le sottrae un cavolo, una cipolla e un carciofo, così che ella tiene ancora soltanto una parte delle verdure, con cui deve pagare il debito dei fuochi fatui. Il numero tre quindi non è più completo. Ciò che ci occorre e deve interessare nella vita interiore ci viene tolto dalle forze crepuscolari. Vi è qualcosa di pericoloso nell'abbandonarsi ad esse. Le forze inferiori devono essere purificate da quelle animiche, il corpo stesso può ascendere solo quando l'anima lo accoglie completamente. Tutto ciò che avvolge un nocciolo interno in forma di buccia è un simbolo degli involucri dell'uomo. L'allegoria indiana descrive questi involucri come i petali del fior di loto. La natura fisica umana deve essere purificata nell'anima. Dobbiamo finir di pagare il debito, i principi inferiori si dedicano interamente alla vita animica. Abbiamo espresso il pagamento di questo debito dicendo che esso *deve* essere fatto al fiume. Questo è tutto il decorso del *karma*.

In tal caso non è sufficiente il pagamento della vecchia; ella deve immergere la mano nel fiume. Dopo può ancora soltanto *sentire* la mano, ma non può più vederla. Ciò che è esterno nell'uomo, apparenza sensibile, ciò che è visibile in lui, è il corpo; il quale deve essere purificato dalla vita interiore. Questo è simboleggiato dal fatto che l'uomo, se non può estinguere il debito nella *natura vegetale*, deve rimanere in debito. Allora la sua natura propriamente corporea diventa invisibile; per il fatto che la vecchia non può saldare il debito, diviene invisibile. L'io può solo essere visto nella luce del giorno quando è purificato mediante la vita dell'anima. La vecchia dice: «Oh, la mia mano che è la parte più bella di me». Proprio ciò che distingue l'uomo dall'animale, ciò che quale spirito risplende

attraverso di lui, diviene invisibile se egli non lo ha purificato attraverso il karma.

Il bel giovane cercava di raggiungere il regno di Lilia, cioè la spiritualità; la bella Lilia lo ha paralizzato. Goethe intende con ciò quell'antichissima verità per cui l'uomo doveva prima essere purificato, doveva aver attraversato la catarsi; egli non sarebbe più riuscito a raggiungere la saggezza col debito, per poter accogliere in sé lo splendore della più alta spiritualità. Il giovane non era stato ancora preparato attraverso la purificazione. Ma ogni cosa viva che non è ancora matura viene uccisa da Lilia; così come tutto quello che è morto, che è passato attraverso il "muori e diventa", ella lo fa ridiventare vivo. Pertanto Goethe dice che colui che è pronto per la libertà si è dapprima liberato nella sua stessa interiorità. Anche Jacob Böhme dice che l'uomo deve svilupparsi fuori dai propri principi inferiori:

*Chi non muore prima di morire
va in rovina quando muore.¹²*

L'uomo deve innanzi tutto essere maturo, essere purificato prima di poter entrare nel mondo dello spirito, nel regno di Lilia. Negli antichi misteri doveva dapprima attraversare dei livelli di purificazione prima di poter diventare un *myste*.¹³ Anche il giovane vi doveva passare. Egli viene condotto verso Lilia attraverso quei gradini.

Il serpente significa *evoluzione*. Noi vediamo raccogliersi attorno a Lilia quelli che cercano la nuova via, tutti coloro che tendono allo spirituale. Ma il tempio deve prima innalzarsi sopra il fiume. Tutti si muovono verso il fiume, con i fuochi fatui davanti ad aprire la porta. La saggezza *egoistica* è il ponte verso la saggezza disinteressata. La saggezza, attraverso il sé, conduce all'abnegazione di sé. Il serpente si è sacrificato. Ed ora comprendiamo il significato dell'amore, un sacrificio del sé inferiore per il bene dell'umanità, la completa fratellanza.

Tutta la compagnia si muove verso il tempio. Questo si innalza sopra il fiume. Il giovane prende di nuovo vita. Egli viene provvisto di atma, budhi e manas. L'atma gli si presenta nella forma del re di bronzo che gli porge la spada. Rappresenta la volontà più elevata non

mescolata con le altre inferiori; esso deve operare nell'uomo in modo tale che la spada sia a sinistra e la mano destra sia libera. Prima l'uomo agisce nella particolarità, la guerra di tutti contro tutti. Ora però quando è purificato, si metterà la pace al posto dello scontro; la spada a sinistra per la protezione, la destra libera per fare il bene.

Il secondo re sta a indicare ciò che ci è per ora noto come secondo principio, il budhi; ossia la devozione, il sentimento per cui l'uomo si rivolge nella fede al bene supremo. L'argento è il simbolo della *devozione*. Il secondo re dice: «Pasci le mie pecore!»; dunque abbiamo a che fare con la forza del sentimento. L'apparenza è qui l'apparenza della bellezza. Goethe collega la venerazione religiosa con l'arte. Egli vedeva nell'arte la manifestazione del divino, il regno della bella apparenza, il regno della devozione.

Il re di bronzo significa “la forza” senza i principi inferiori, il re d'argento “la pace”, quello d'oro “la saggezza”. Egli dice: «Riconosci le cose supreme!». Il giovane è l'uomo con i quattro principi¹⁴ che si sviluppa verso quelli superiori. I quattro principi inferiori sono paralizzati dallo spirito prima di aver attraversato lo sviluppo di purificazione; dopo ciò, i tre superiori agiscono in armonia nell'uomo. Egli sarà quindi forte e abile; e può sposare Lilia. Questa è l'unione tra l'anima e lo spirito dell'uomo. L'anima veniva sempre rappresentata come qualcosa di femminile; il mistero dell'eterno, dell'immortale è qui rappresentato:¹⁵

12110 *Ci trae, superno*
 verso l'Empireo
 Femmineo eterno.

Goethe usò questa stessa immagine della parte finale del *Faust* nella *Fiaba*, come matrimonio tra il giovane e la bella Lilia.

Ora ogni elemento vivente passa sopra il ponte che si inarca partendo dal sé umano sacrificato. I viandanti vanno dall'una all'altra sponda e tutti i regni sono uniti in bella armonia. La vecchia ringiovanisce, ed anche il vecchio con la lampada è diventato giovane; tutto il vecchio è scomparso ed è diventato nuovo. La piccola capanna del barcaiolo adesso è in uno stato argentato come una specie di altare racchiuso nel tempio. Ciò che prima traghettava

di qua l'uomo in modo incosciente, ora lo porta al di là in piena coscienza.

Intanto il re misto è crollato, i fuochi fatui gli hanno leccato via l'oro, poiché essi sono ancora rivolti all'elemento inferiore. Il gigante segna invece le ore. Quanto precedentemente era principio dei sensi e portava dall'altra parte solo nell'ombra, all'ora del crepuscolo, quanto è sensorio e appartiene alle condizioni naturali, indica ora il corso regolare del tempo. Finché l'uomo non ha sviluppato i tre principi superiori, il passato e il futuro sono in conflitto. Il gigante può quindi agire in modo disarmonico. Ora il tempo è diventato qualcosa di armonico in questa condizione ideale.

Il pensiero consolida ciò che è vacillante e lo rende stabile, come è espresso nei seguenti versi:¹⁶

348 *E ciò che tentenna in barcollante parvenza,
consolidate in durevoli pensieri.*

Ciò che nella scuola pitagorica viene considerato il ritmo dell'universo, la "musica delle sfere", il risuonare dei pianeti che si muovono ritmicamente intorno al sole, sorge grazie all'attuazione del pensiero divino. Un pianeta per il mistico era un essere di un ordine superiore. Perciò Goethe fa dire a Raffaele:¹⁷

243 *Gareggia il sole, con l'antico suono,
tra le sfere sorelle, in armonia;
e col rombante impeto del tuono
va ricompiendo la prescritta via.*

Che l'uomo abbia in sé la capacità di svilupparsi verso il divino supremo, Goethe lo esprime in questi versi:¹⁸

*Se l'occhio non fosse solare,
non potrebbe mai percepire il Sole;
se non fosse in noi la forza propria di Dio,
il divino come ci potrebbe estasiare?*

SECONDA CONFERENZA¹⁹

Monaco, 8 gennaio 1905

Il barcaiolo rappresenta le forze inferiori della natura; egli riposa sulla riva opposta – la vita mentale – del fiume, che rappresenta il mondo astrale, il piano della brama.

Due fuochi fatui, in cui vive solamente il kama-manas, l'intelletto inferiore, vogliono pagare il barcaiolo con l'oro, ma egli non ne ha bisogno. L'intelletto inferiore non può dominare le forze inferiori della natura.

Il fiume significa la passione.

I frutti della Terra, tre cavoli, tre cipolle, tre carciofi – tre volte tre fa nove –, esprimono l'elemento sensoriale umano.

La voragine separa i quattro principi inferiori da quelli superiori. Nella voragine vi abita il bel serpente verde, il manas superiore, il sé spirituale.

Il barcaiolo raccoglie l'oro e lo va a gettare nella voragine, dove il serpente lo ingoia, diventando, per questo, trasparente e luminoso. Egli ne ricerca il donatore e trova i fuochi fatui, rallegrandosi d'incontrare dei parenti. Essi gli dicono di essere imparentati con lui solo in apparenza. Il serpente si sente a disagio in quella compagnia, non può drizzarsi verso l'alto e teme di perdere il suo splendore. Chiede da dove provenga l'oro ed essi se ne scrollano una gran quantità; egli lo ingoia con avidità, diventando più luminoso, e li servirà per riconoscenza. Essi gli chiedono qual è la via per andare dalla bella Lilia – la somma beatitudine – e vengono a sapere che essa abita al di là dell'acqua, da dove essi provenivano.

Il barcaiolo trasporta solo di qua e non di là – veniamo al mondo tramite le forze di natura; l'uomo deve poi ritornare da se stesso nel mondo superiore. Il serpente indica ai fuochi fatui due possibilità: egli si offre di traghettarli a mezzogiorno; il gigante offre la seconda possibilità – la morte –, il cui corpo non è capace di far nulla, ma la cui ombra – il sonno, il sonno profondo, il trance – può fare molto, anzi, tutto: essa si distende sul fiume la sera e al mattino. I fuochi fatui si allontanano, il serpente torna nella voragine rocciosa dove soleva andare. Lì, già precedentemente, aveva fatto una strana scoperta; attraverso un crepaccio, aveva trovato cose che erano sino

allora sconosciute. Fino a quel momento aveva incontrato soltanto prodotti naturali che poteva distinguere col suo sentire anche negli spazi sotterranei; portava alla luce cristalli, argento e molte pietre preziose. Si stupì di trovare pareti lisce, colonne ben modellate e *figure umane*. Con la sua luce non poteva rischiarare completamente la volta sotterranea, ma riconobbe gli oggetti.

La prima figura, un re d'oro – manas, il pensare –, la seconda un re d'argento – budhi –, la terza un re di bronzo – atman –, l'uomo con la lampada – la religione; la fiamma della lampada illuminava l'intero tempio. Il quarto re – i quattro principi inferiori – aveva venature d'oro, d'argento e di bronzo non ben amalgamate: i tre superiori mescolati in modo disarmonico con gli inferiori.

La fiamma della lampada, la forza della religione, però, non può illuminare se non le vien incontro la fede. Il serpente vede ora il quarto re.

Il re d'oro chiede all'uomo: «Quanti segreti conosci?». «Tre», risponde il vecchio. «Qual è il più importante?», chiede il re d'argento. «Quello palese». «Vuoi manifestarlo anche a noi?», chiede il re di bronzo. «Appena saprò il quarto».

«Io so il quarto», dice il serpente; e bisbiglia al vecchio qualcosa nell'orecchio. Il vecchio esclama con voce possente: «È giunta l'ora!». Il tempio riecheggia, le statue risuonano, il vecchio sprofonda verso occidente, il serpente verso oriente.

Il tempio è il tempio dei misteri, come si trova ancora in India, dove venivano rappresentati in modo figurato gli elementi fondamentali dell'uomo. Il serpente sussurra al vecchio di essere pronto a sacrificarsi. Il vecchio grida: «È giunta l'ora!». Il tempio risuona. Nel "Prologo in cielo" del *Faust* leggiamo:

243 *Gareggia il sole, con l'antico suono,
tra le sfere sorelle, in armonia.*

Il cielo – devachan, mondo spirituale – è il piano dove risuona; là il suono – il regno, la musica delle sfere –

4667 *risuonando è, per le orecchie spirituali,
già nato il nuovo giorno.²⁰*

I passaggi che il vecchio percorre si riempiono subito d'oro dietro di lui; la lampada ha la proprietà di trasformare tutte le pietre in oro, tutto il legno in argento, gli animali morti in pietre preziose e di distruggere tutti i metalli, ma deve illuminare da sola, poiché con un'altra luce vicina produce soltanto un bel chiarore.

Il vecchio rientra nella sua capanna *sulla montagna* e vi trova la moglie in lacrime. Essa racconta come i fuochi fatui l'avessero importunata, si fossero scrollati di dosso l'oro e come per disgrazia il loro cagnolino ne avesse mangiato e sia ora morto. Essa aveva promesso di saldare il loro debito al barcaiolo. «Quale debito?», chiede il vecchio. «Tre cavoli, tre carciofi e tre cipolle», risponde la donna. Il vecchio è l'essenza animica – la vita sensibile abituale. I fuochi fatui – la scienza intellettuale – leccano l'oro – il sapere storico – e lo spargono di nuovo; esso lusinga la natura inferiore, ma non ha alcuna forza vivificante – il cagnolino che ne mangia muore. La scienza naturale nega la forza vitale e senza la forza vivificante della lampada – per la luce che porta la religione – la vita muore attraverso il sapere morto. Nella quarta incarnazione planetaria della Terra, la Terra attuale,²¹ il regno minerale racchiude la forma per la saggezza. La donna paga il fiume della passione con i frutti della Terra. Il cavolo, il vegetale a buccia, rappresenta le foglie; la cipolla, l'essenza, che consiste di involucri, rappresenta la radice; il carciofo, il frutto. Essa deve pagare questo tributo al fiume. La donna spegne il fuoco del camino, raccoglie le monete d'oro e ora la lampada illumina di nuovo nel più bello splendore, i muri si ricoprono d'oro e il cagnolino è trasformato in onice.

«Prendi il tuo cesto», disse il vecchio, «e metti dentro l'onice, poi prendi i tre cavoli, i tre carciofi e le tre cipolle, sistemali intorno alla pietra e portali al fiume. A mezzogiorno fatti traghettare dal serpente e va a trovare la bella Lilia; portale l'onice; toccandolo lo renderà vivo, come toccando tutto ciò che è vivo lo uccide. Dille che non deve essere triste, che può considerare la più grande disgrazia come la più grande fortuna, poiché l'ora è arrivata».

Il cesto pesa sulla testa della vecchia appena si mette in cammino; la verdura fresca pesa, non l'onice; tutte le cose morte che porta non le sente, anzi il cesto si solleva in alto e rimane sospeso su di lei; ma una verdura fresca o un animale vivo le è molto gravoso. Calpesta quasi l'ombra del gigante, non sa come evitarlo; le mani

della sua ombra le prendono un cavolo, un carciofo e una cipolla; poi egli le lascia libero il cammino; essa riflette se non debba tornare indietro, ma continua ad andare avanti fino a raggiungere il fiume e attende a lungo il barcaiolo, che alla fine arriva. Un uomo giovane, bello e nobile scende dalla barca. Il barcaiolo non accetta la verdura, poiché manca un pezzo di ciascun ortaggio, malgrado l'insistenza della donna. Egli le assicura che non dipende nemmeno da lui.

«Devo tenere assieme quello che mi spetta – egli dice – per nove ore, e non posso accettare nulla per me, finché non ne abbia dato un terzo al fiume. C'è ancora un mezzo: se garantite per il fiume, io prendo i sei capi, ma questo presenta un certo pericolo». «Se mantengo la parola non corro nessun pericolo?». «Nessuno, mettete la vostra mano nel fiume – prosegue il vecchio – e promettete di saldare il debito entro ventiquattr'ore». La vecchia fa così e si spaventa vedendo la sua mano diventata tutta nera. È infelice perché addirittura inizia ad esser più piccola. «Ora appare solo così – dice il vecchio, – ma se non mantenete la parola può diventarlo davvero; potrete fare tutto con essa, ma nessuno la vedrà».

Tre volte tre fa nove, il numero dell'elemento sensoriale umano; l'essere umano è passato attraverso tutti i tre regni. La donna paga il fiume delle passioni con i frutti della terra. Dell'essenza animica, della donna va persa una parte dei suoi istinti e frutti che essa ha acquisito con cura nell'orto, e cioè dormendo, sognando, non stando desta. Tuttavia si è impegnata a saldare il debito dei fuochi fatui – della forza intellettuale; il raziocinio da solo non essendo capace di portare né foglie, né fiori, né frutti, affida ciò alle forze animiche. Ma le forze inferiori della natura – il barcaiolo – insistono sulla loro ragione ed anche il fiume delle passioni sarà appagato. Ma qui alla donna mancano i mezzi sufficienti a questo, essa lo sconta sul suo corpo. L'uomo lascia posto alla passione, così subisce un danno. È molto particolare che la donna si rammarichi molto per l'aspetto che la gente vedrà, più che per la perdita della capacità di lavorare («Preferirei non poterla usare, ma che si vedesse», ella dice, riferendosi alla mano), che però, a dir il vero, secondo le parole del barcaiolo, non incombe su di lei. La donna prende ora il suo cesto e corre dietro al giovane. Costui, anche per il suo strano aspetto (corazza e mantello purpureo, il capo scoperto e i piedi nudi esposti alla calura del sole), la induce ad attaccar discorso con lui, ma egli se

ne interessa poco. Non appena però egli viene a sapere che la strada porta anche lei dalla bella Lilia, si fa coraggio ed esclama: «Facciamo la stessa strada». Si scambiano il racconto delle loro vicende; il giovane descrive la sua situazione: corona, scettro e spada sono andati persi, corazza e mantello gli sono di peso, egli è stanco e bisognoso come ogni altro figlio della terra, poiché gli occhi blu di lei, Lilia, tolgono la forza ad ogni essere vivente e quelli che non ha ucciso col suo tocco, si trovano ridotti a vivere come ombre vaganti.

Il giovane è soprattutto l'umanità che è ammalata di nostalgia della vita, l'eterno femminino la trae verso l'alto. Se l'uomo aspira alla conoscenza superiore, viene colpito da una paralisi, quindi *senza salde basi morali* è pericoloso cercarla. L'attacco impetuoso ha come conseguenza la morte. *La vita uccide la vita*, ma uccide affinché possa risorgere la vera vita nel senso del "muori e diventa":²²

*Chi non muore prima di morire,
quando muore si corrompe.*²³

L'io inferiore *deve* morire. Così la morte è la radice della vita.

Essi giungono al ponte, il serpente – il manas superiore – che si è inarcato sopra il fiume. Dall'altra parte si accorgono che li stanno accompagnando i fuochi fatui. Inoltre il serpente stesso li segue. La donna, il giovane e il serpente vanno da Lilia, i fuochi fatui restano fino al crepuscolo nel parco di Lilia. La vecchia si avvicina per prima a Lilia ed inizia con entusiasmo a lodarne la bellezza. Lilia risponde: «Non rattristarmi con una lode inopportuna, non fai che accrescere la mia infelicità». Il suo canarino – la forza profetica –, spaventato dal falco – l'annunciatore del futuro (insegna anche a capire le leggi) – si è rifugiato sul suo seno ed ora è morto. Certo, il colpevole paralizzato dal suo sguardo sconta la propria pena sulla riva. La vecchia porta ora la notizia del marito: la più grande infelicità sia considerata come la più grande felicità, poiché «è giunta l'ora». Essa chiede a Lilia di procurarle gli ortaggi mancanti nel suo cesto. Cavoli e cipolle – foglie e radici – glieli darebbe volentieri, ma il suo giardino non ha un carciofo – frutto. La donna vedendo con spavento come la sua mano scompaia sempre di più, vuole andarsene, ma ricordatasi del cagnolino, lo dà ora a Lilia. Lilia vede con piacere e meraviglia i molti bei segni: la morte dell'uccello, la mano nera dell'amica, il

cagnolino di pietra preziosa che è mandato dalla lampada; tuttavia si lamenta: «Perché il tempio non è sul fiume? Perché il ponte non è costruito?». Il serpente appare e le dice parole di incoraggiamento, la profezia sarebbe compiuta, il ponte di pietre preziose si inarca sopra il fiume. Lilia risponde che la profezia non parla solo di pedoni, ma di carrozze e cavalli che dovrebbero poter passare su un solido ponte, i cui pilastri poggerebbero sul fiume.

La vecchia, con gli occhi fissi sulla mano, vorrebbe andare; Lilia le chiede di portare con sé il canarino, affinché la lampada lo possa trasformare in un bel topazio; essa poi lo farà rivivere. «Ma fate in fretta – dice alla donna – poiché al tramonto una putrefazione prenderà la povera bestiola». La vecchia mette il cadavere tra le foglie nel cesto e se ne va in fretta.

«Il tempio è costruito», riprende il serpente. «Ma non si alza ancora sul fiume», obietta Lilia. «Giace ancora nelle profondità della terra, – dice il serpente – io ho parlato con i re». «Quando si alzeranno?», chiede Lilia. Risponde il serpente: «Ho sentito risuonare nel tempio le grandi parole: “È giunta l’ora!”». Divenuta serena, Lilia dice: «Io odo già per la seconda volta, oggi, queste parole felici; quando verrà il giorno in cui le sentirò per la terza volta?». Tre ancelle le si avvicinano. Intanto lei gioca con il cagnolino rianimato, dotato però solo di mezza vita.

Il giovane si avvicina abbattuto e pallido; porta sulla mano il falco – il messaggero del futuro, la profezia dei misteri –, alla cui vista Lilia ne è contrariata, poiché ha ucciso il suo beniamino. «Non rimproverare l’uccello – ribatte il giovane – e concedimi di stare insieme al compagno della mia sventura». Geloso del cane che ella stringe al seno, si risveglia nel giovane l’ultima scintilla del suo eroismo. Il falco vola via dalla sua mano, egli si avventa sulla bella e cade esanime ai suoi piedi. Lilia disperata cerca aiuto. Il serpente forma col suo corpo un cerchio attorno al cadavere, afferra con i denti l’estremità della coda e rimane lì fermo.

Ora si avvicinano le ancelle: la prima porta un seggiolino a Lilia, la seconda le mette un velo color del fuoco attorno al capo, la terza le porge un’arpa. Appena Lilia ne trae alcuni suoni, la prima torna con uno specchio in modo che Lilia vi scorga la propria immagine risparmiata dal dolore. In quel momento torna senza fiato la donna col cesto; né il barcaiolo né il gigante la vogliono traghettare. Il

serpente e Lilia aspettano con impazienza e tristezza, vedono in alto nell'aria il falco, il cui petto di color rosso fuoco raccoglie gli ultimi raggi del sole. Si sono inviati i fuochi fatui per far venire l'uomo con la lampada. Il serpente è molto contento del buon segno, che non inganna, poiché poco dopo vi arriva l'uomo con la lampada sul lago, come se camminasse sui pattini. Egli tranquillizza Lilia e dice: «Un individuo singolo non può esser d'aiuto, ma solo chi si unisce con molti altri al momento giusto».

Egli si pone con la lampada vicino al serpente in modo da far cadere la luce sul giovane. Anche il canarino viene messo sul cadavere. Giunge la vecchia, ancor sempre preoccupata per la sua mano, con i fuochi fatui che si intrattengono con Lilia. Il sole è tramontato; la lampada, il serpente e il velo della giovane donna illuminano, ciascuno con una propria luce. Preoccupazione e dolore erano attenuati da una sicura speranza. Intanto si era fatta mezzanotte. Il vecchio guarda le stelle e dice: «Siamo riuniti in un momento fortunato, ognuno compia il proprio compito, e una felicità generale dissolverà i singoli dolori, come un'infelicità generale distrugge le singole gioie». Ognuno era soddisfatto del proprio compito, parlandone ad alta voce. Solo le tre ancelle dormono per la stanchezza. Il vecchio dice al falco: «Prendi lo specchio e con il primo raggio di sole illumina le fanciulle addormentate e svegliale con la luce riflessa dall'alto». Il serpente si scioglie e si reca verso il fiume, seguito dai fuochi fatui con aria seria. Il vecchio e sua moglie tirano il cesto in lunghezza, che ora diffonde una propria luce, prima non notata, vi adagiano dentro il corpo del giovane e l'uccellino morto. Il cesto si libra in alto sopra il capo della vecchia, Lilia segue col cane, l'uomo con la lampada chiude il corteo. Giunti a riva vedono il serpente che ha dispiegato un magnifico arco sul fiume; tutti avanzano, il serpente li raggiunge e richiude un cerchio intorno al cadavere. Il barcaiolo li osserva con stupore. Il vecchio chiede al serpente che cosa ha deciso. «Di sacrificarmi prima di venire sacrificato». Lilia tocca il serpente con la mano sinistra e il giovane con la destra; egli ritorna in vita, si mette ritto, l'uccellino vola sulla sua spalla, ma lo spirito non era ancora tornato in loro. Si accorgono con stupore che il serpente si era frantumato in migliaia di pietre preziose. Il vecchio e sua moglie ne raccolgono i pezzi e li gettano nel fiume.

Il vecchio apre il corteo che va verso il tempio con la lampada, il giovane lo segue in modo meccanico, Lilia esitante si tiene a una certa distanza, la vecchia cerca di portare la sua mano nella luce della lampada, i fuochi fatui chiudono il corteo. La via conduce attraverso la roccia che si apre davanti a loro. Essi giungono a una grande porta di bronzo con i battenti chiusi da una serratura d'oro. I fuochi fatui leccano serratura e chiavistello – l'accesso ai gradini superiori della coscienza deve dapprima essere cercato dall'intelletto. Le porte si aprono di scatto, il bronzo risuona forte e nel tempio appaiono le figure dei re illuminate dalle luci che entrano. Tutti si inchinano davanti a loro; il re d'oro chiede: «Da dove venite?». «Dal mondo», risponde il vecchio. «Dove andate?», chiese il re d'argento. «Nel mondo», dice il vecchio. «Che cosa volete da noi?», chiede il re di bronzo. «Accompagnarvi», dice il vecchio. I fuochi fatui vogliono avvicinarsi al re d'oro, che li allontana; dopo aver illuminato il re d'argento, si dirigono di soppiatto, passando davanti a quello di bronzo, al re misto. «Chi dominerà il mondo?», chiese questi. «Chi sta sui propri piedi», risponde il vecchio. «Sono io quello!», dice il re misto. «Si vedrà, poiché è giunta l'ora», dice il vecchio.

La bella Lilia si getta al collo del vecchio e lo bacia nel modo più affettuoso: «Padre santo, ti ringrazio infinitamente, perché odo per la terza volta le parole profetiche».

Ora, appena finito di parlare, il terreno comincia a tremare sotto di loro, ed ella si aggrappa strettamente al vecchio. Il giovane e la vecchia si tengono l'un l'altro. Il tempio comincia a muoversi dapprima nelle profondità, poi sotto il fiume, e nella salita le macerie della piccola capanna del barcaiolo cadono attraverso la cupola del tempio e coprono il vecchio e il giovane. Le donne balzano di lato; il tempio si scuote come una nave che inaspettatamente tocchi terra. Nella penombra le donne si aggirano intorno alla capanna, la porta è chiusa. Ascoltano meravigliate il legno che inizia a tintinnare: la lampada lo ha trasformato in argento, che si amplia in un magnifico tempietto o altare d'argento in mezzo al grande tempio. Il giovane sale in alto per una scala, l'uomo con la lampada gli fa luce e un altro in una corta veste bianca, con in mano un remo d'argento, sembra sorreggerlo: è l'ex barcaiolo. Attraverso il passaggio sul ponte, il tempio doveva rendersi visibile grazie alla cooperazione di tutte le forze. Solo attraverso lo spirito di sacrificio dell'io è possibile il

superamento del fiume delle passioni. I fuochi fatui devono aprire il tempo. Occorre avere la conoscenza della natura per penetrare i segreti.

Lilia sale all'altare, deve ancora tenersi lontana dal suo amato. La vecchia è infelice per il fatto che fra tanti prodigi non ve ne sia uno che possa salvarle la mano. Suo marito indica la porta aperta e dice: «Guarda, sta spuntando il giorno, corri a bagnarti nel fiume». Essa ne ha paura perché non ha ancora pagato il suo debito. «Va', – dice il vecchio, – dammi retta! Tutti i debiti sono rimessi». Essa si precipita di corsa e in quel momento appare la luce del sole che sorge sulla corona della cupola. Il vecchio si mette tra il giovane e la fanciulla ed esclama ad alta voce: «Sono tre che dominano sulla terra: la saggezza, la bellezza e la potenza». Alla prima parola si alza il re d'oro, alla seconda quello d'argento e alla terza quello di bronzo. Il re misto ad un tratto si mette goffamente a sedere; i fuochi fatui ne avevano succhiato tutto l'oro che lo tenevano unito ed egli crolla in un ammasso informe.

L'uomo con la lampada conduce giù dall'altare il giovane che ha sempre lo sguardo fisso davanti a sé e lo porta dal re di bronzo, ai cui piedi vi è una spada in un fodero di bronzo; il giovane se la cinge. «La spada a sinistra – solo per la difesa, non per l'attacco –, la destra libera – per offrire benedizione e pace», esclama il potente re. Poi vanno dal re d'argento che porge il suo scettro al giovane; costui lo prende e il re dice con voce cortese: «Pasci le pecore!». Giungono al re d'oro che con gesto di benedizione paterna pone sulla testa del giovane la corona di quercia e dice: «Riconosci ciò che è supremo!».

Il vecchio osserva come, dopo aver cinto la spada, il petto del giovane si sollevi, le sue braccia si muovano e i piedi poggino più sicuri; prendendo lo scettro, la sua forza pare mitigarsi e divenire ancor più poderosa per una grazia indicibile, ma quando la corona di quercia adorna i suoi riccioli, i tratti del suo viso si animano, gli occhi brillano di una inesprimibile spiritualità e la prima parola sulle sue labbra è: «Lilia!».

Egli le corre incontro su per i gradini dell'altare ed esclama: «Lilia! Lilia! Che cosa può desiderare un uomo, che possiede già tutto, di più prezioso dell'innocenza e del silenzioso affetto che il tuo cuore mi offre! Oh, amico mio, – continua, rivolgendosi al vecchio e guardando le tre sacre statue, – il regno dei nostri padri è splendido e

sicuro, ma tu hai dimenticato la quarta forza che ancor più certa domina il mondo: *la forza dell'amore*». E si getta al collo della bella fanciulla, che ha gettato via il velo. A ciò il vecchio, sorridendo, replica: «L'amore non domina, ma forma, e questo è ancor più».

Ormai è pieno giorno ed essi vedono attraverso la porta aperta un grande spazio circondato da colonne, che forma l'atrio, in fondo al quale si vede un lungo e magnifico ponte che si estende sopra il fiume, ormai completamente animato da persone di ogni genere che lo percorrono sia a piedi che in carrozza; il re e la sua sposa guardano tutto quel popolo, felici del loro amore.

«Ricorda con onore il serpente, – disse l'uomo con la lampada, – tu gli devi la vita, i tuoi popoli il ponte. Quelle pietre preziose, resti del suo corpo sacrificato, sono i pilastri di questo magnifico ponte, su cui si è costruito e si manterrà». Si stava appunto per chiedergli un chiarimento di questo segreto, quando entrarono delle belle fanciulle. Dall'arpa, dall'ombrellino e dal seggiolino si riconobbero le ancelle di Lilia; la quarta era sconosciuta. «Mi crederai di più in futuro, cara donna? – disse alla bella l'uomo con la lampada. – Salute a te e ad ogni creatura che questa mattina si bagnerà nel fiume!». Anche il vecchio era diventato più giovane e prestante.

Un momento di disagio nella felicità generale viene recato dal grosso gigante che avanza barcollando sul ponte. Ebbro di sonno, intende bagnarsi come al solito nel fiume e trova inaspettatamente il ponte, dove si infila in modo goffo tra uomini e animali; sebbene suscitati meraviglia in tutti, nessuno lo avverte. Quando però il sole gli abbaglia gli occhi ed egli alza le mani per stropicciarseli, l'ombra dei suoi enormi pugni passa sulla folla in modo così maldestro che uomini e animali cadono in gran quantità, correndo il rischio di venir gettati nel fiume.

Il re alla vista di quella scena porta istintivamente la mano alla spada, ma poi riflette e guarda calmo il suo scettro, la lampada e il remo dei suoi compagni.

«Indovino i tuoi pensieri, – disse l'uomo con la lampada, – ma noi siamo impotenti di fronte a questo impotente; è l'ultima volta che fa danno». Intanto il gigante si avvicina, lascia cadere le mani per lo stupore di quello che vede e non provoca più nessun danno. Entra nell'atrio a bocca aperta e giunto alla porta del tempio, all'improvviso viene trattenuto in mezzo al cortile. Rimane là come

una colossale, poderosa statua e la sua ombra segna le ore a terra, non in numeri, ma in immagini nobili e significative. Il popolo lo osserva stupito e preme alla porta; in quel momento il falco con lo specchio si libra in alto sul tempio, raccoglie la luce del sole e la proietta sul gruppo che sta all'altare. Il re, la regina e i loro accompagnatori appaiono illuminati da un celeste splendore e il popolo si prostra. Quando la folla si riprende, il re con i suoi è sceso dall'altare per raggiungere il suo palazzo attraverso sale segrete. Il popolo si sparpaglia nel tempio e osserva con riverenza l'immagine dei tre re, ma quando giunge al quarto, l'ammasso informe è coperto con un prezioso tappeto che nessuno può sollevare. La folla si sarebbe schiacciata nel tempio, se i fuochi fatui, tra scherza e risa, non si fossero scrollati da sé l'oro, su cui la gente si precipita. Alla fine essa si disperde e fino ad oggi il ponte brulica di viandanti e il tempio è il più frequentato di tutto il mondo.

C'è ancora molto da spiegare, il serpente che si morde la coda e circonda il giovane morto, è il principio budhi che deve essere vissuto e amato.

Ciò che risplende del divino – atma – è la pace, l'armonia, l'onniscienza. Questo viene raggiunto grazie alla trasformazione in amore del desiderio. Tutto ringiovanisce.

La capanna che si sgretola delle forze inferiori viene trasformata grazie allo spirito vitale, ora queste possono condurre di là e di qua.

Il gigante, le forze della natura, hanno perso la loro forza *distruttiva*; questa è la conclusione che si verificherà solo dopo un determinato periodo di tempo. L'ultimo avversario è la morte; poi esse segnano solo il ritmo del tempo. E il ponte? Non è la fede che rende beati anche senza la visione dei misteri!

Ma la cosa suprema si nasconde all'occhio della folla, il re e la regina si nascondono. Tutta la beatitudine si rivela alla fede, se si aggiunge la saggezza alla fede, solo poi può essere raggiunta la perfezione.

Ciò che Goethe ci ha voluto dire con la Fiaba possiamo riassumerlo brevemente: è la rappresentazione simbolica della redenzione dell'uomo singolo, nonché di tutto il genere umano; il segreto del divenire, del morire e dell'animico-spirituale finale. Si è chiesto a Goethe di dare egli stesso una spiegazione. Egli promise di farlo se fossero state fornite cento interpretazioni. Quindi si iniziò a

raccoglierle e pagarle; tuttavia fino alla sua morte non si riuscì a raggiungere quel numero.

Di conseguenza finora è mancata una giusta interpretazione. Probabilmente, usando le stesse parole della fiaba, “non era ancora l’ora”. Quella giusta la può appunto dare solo chi conosce i misteri.

Ci sono ancora diverse spiegazioni più profonde, ma potrebbero venir comprese solo nella misura in cui l’uomo stesso sia iniziato ai misteri.

NOTE:

¹ Queste conferenze, pubblicate nella seconda edizione del vol. *Goethes geheime Offenbarung in seinem Märchen von der grünen Schlange und der schönen Lilie* (Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1999), non sono inserite nel contesto dell'Opera Omnia di Rudolf Steiner. Sono tradotte però dai dattiloscritti originali trovati nel sito internet www.steiner-klartext.net, quindi ancora privi della redazione, a volte molto ampliata, eseguita nei testi pubblicati (in questi ultimi, ad esempio, la seconda conferenza presenta addirittura il doppio delle pagine del documento originale, passando da 11 a ben 23 pagine).

È probabile che il testo originale derivi da annotazioni di uditori o da qualche trascrizione stenografica il cui autore non sempre riusciva a “star dietro” a Steiner (nel documento originale le fonti non sono citate). Quindi è possibile che vi siano delle lacune, anche perché le conferenze non sono state rivedute dall'autore. Occorre inoltre tener presente che R. Steiner si rivolgeva allora a un pubblico di soli teosofi, e quindi usa ancora un linguaggio teosofico. Le parole che nel testo sono in corsivo si riferiscono a sottolineature trovate negli stessi documenti originali.

² J.W. Goethe, *Faust I*, “Notte”, v. 442; vedi più avanti.

³ *Ibidem*, trad. di C. Baseggio.

⁴ J.W. Goethe, *Opere*, vol. V, Sansoni, Firenze 1961, p. 808, VI e II strofa della poesia “Il divino”. Vedi anche J. W. Goethe, *Tutte le poesie*, edizione diretta da R. Fertonani, vol. I, I Meridiani Mondadori, Milano 1989, p. 637.

⁵ J. W. Goethe, *Tutte le poesie*, vol. I, p. 1021, trad. di M. Specchio.

⁶ *Ibidem*, “Loggia”, p. 977.

⁷ *Ibidem*, p. 599, oppure p. 823 nel vol. V della Sansoni, ultima strofa del “Canto degli spiriti sopra le acque”.

⁸ J.W. Goethe, *Faust I*, “Fuori porta”, vv. 1034-45, trad. di C. Baseggio.

⁹ Da J.W. Goethe, *Beato struggimento (Selige Sehnsucht)* in *Il Divano occidentale-orientale (West – Östlicher Diwan)*, 1819: Rizzoli, Milano 1990, p. 96; oppure Goethe, *Tutte le poesie*, vol. III, I Meridiani Mondadori, Milano 1997, p. 49, vv. 17-20; oppure Goethe, *Opere*, vol. V, Sansoni, Firenze 1961, V strofa di *Anelito spirituale*, p. 389).

¹⁰ Termine sanscrito proveniente dalla filosofia vedica, usato dai teosofi per denominare l'io inferiore. Non è sicuro che sia stato usato da Steiner nella conferenza, poiché è stato aggiunto successivamente in matita al testo dattiloscritto.

¹¹ Lettera di Schiller a Goethe del 16 ottobre 1795.

¹² La massima è anche citata da Steiner in *Credo. L'individuo e l'universo* (da *Parole di verità*, O.O. n. 40).

¹³ Dal greco μύσθης –ου, iniziato.

¹⁴ L'aggettivo coniato da Steiner per l'uomo dotato dei quattro principi inferiori è “vierprinzipige”, la cui traduzione sarebbe, letteralmente, “quadriprincipiato”.

¹⁵ J.W. Goethe, *Faust II*, Atto V, “Gole montane”, vv. 12110-111, trad. di V. Errante.

¹⁶ J.W. Goethe, *Faust I*, “Prologo in cielo”, vv. 348-349:

E ciò che ondeggia in labile parvenza,

si concreti, per voi,

in durevole forma di Pensiero. (trad. V. Errante)

Si è preferito una traduzione più letterale, perché esprime meglio ciò che Steiner sta

NOTE:

dicendo. Da notare che nel testo tedesco c'è "lebt" ("vive") al posto di "schwebt" ("tentenna"): voluto o no, il significato non cambia. (N.d.T.)

¹⁷ *Ibidem*, vv. 243-246, trad. di V. Errante.

¹⁸ Da *Xenie miti*, vv. 724-727, in J. W. Goethe, *Tutte le poesie*, vol. I, I Meridiani Mondadori, Milano 2001, p. 1271, trad. di Maria Teresa Giannelli.

¹⁹ Conferenza per il Gruppo di Monaco.

²⁰ Goethe, *Faust II*, Atto I, "Paesaggio ridente", vv. 4667-4668:

Tönend wird für Geistesohren

Schon der neue Tag geboren.

Già l'intimo orecchio, d'attorno,

avverte in immenso clamore

il sorgere novello del giorno... (trad. V. Errante)

²¹ Rudolf Steiner sta tenendo la conferenza a dei teosofi e mantiene quindi certi termini teosofici come "giro", "ronda". In tedesco la parola *Runde* usata da Steiner significa sia "giro" che "ronda". I "giri" (o "catene" con linguaggio più teosofico) sono le sette incarnazioni planetarie della Terra; quindi il quarto giro è la Terra attuale. Le "ronde" invece sono propriamente le sette epoche geologiche della Terra; la quarta sarebbe l'epoca atlantidea. Vedi anche *Cronaca dell'Akasha*, parte II, "L'origine della Terra".

²² J.W. Goethe: "E finché non lo fai tuo, / questo: muori e diventa!, / non sei che uno straniero ottenebrato / sopra l'oscura terra" – vedi nota n. 9.

²³ Vedi nota n. 13.